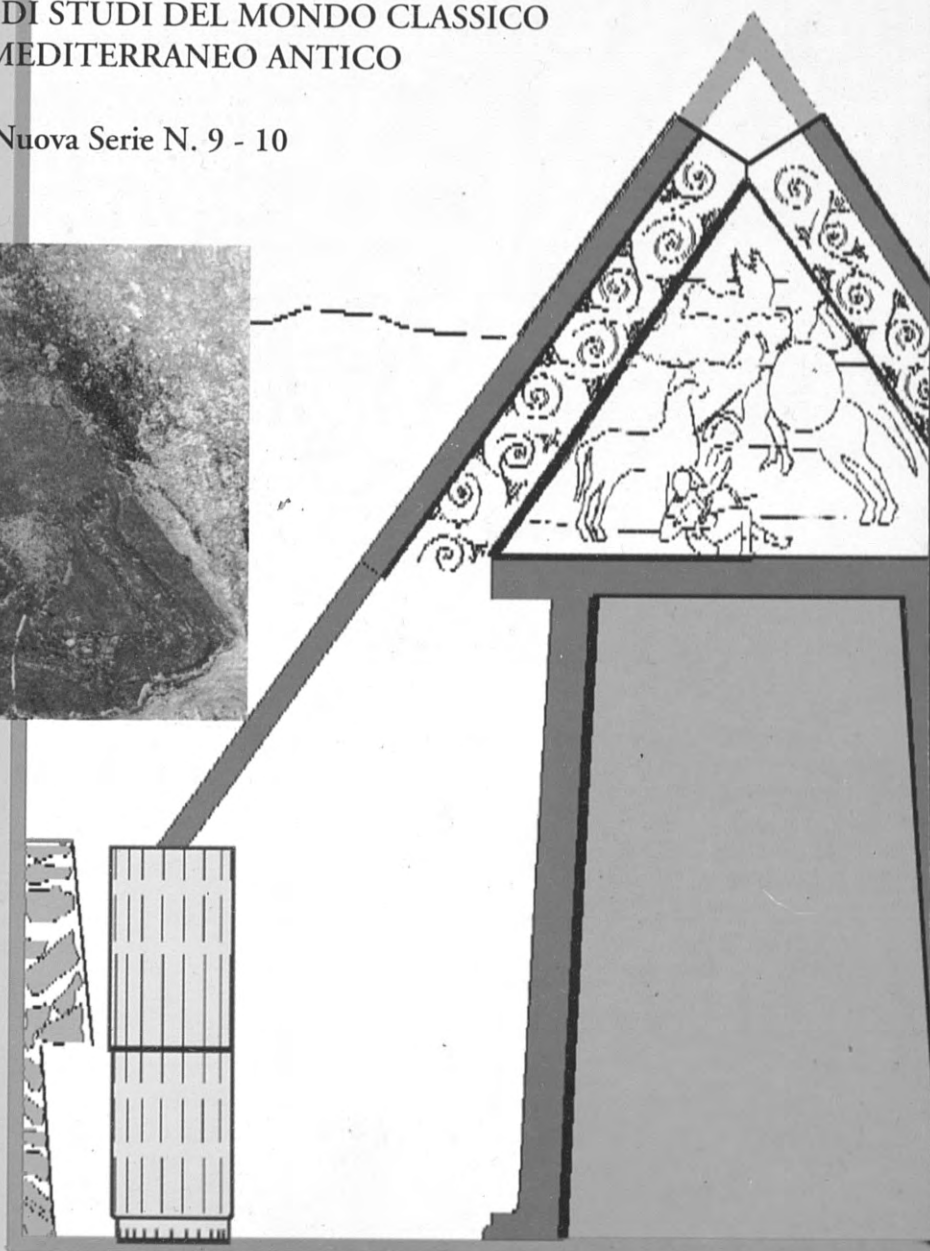


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10



2002-2003 Napoli

Questo volume è dedicato a Marina Mazzei,
prematuramente scomparsa (2 agosto 2004),
Ci mancheranno, di lei, l'intelligenza rigorosa,
la tenace combattività spesa per la tutela del
patrimonio archeologico, la discrezione,
la luminosa presenza.
Di lei questo volume accoglie due
lavori, che della sua amicizia per la rivista
sono un estremo pegno.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10

2002 - 2003 Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE
ANNAI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9-10

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2005
dalle **Edizioni Lui**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Friulstampa, Majano

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MATTEO D'ACUNTO, Il tempio di Apollo a Dreros: il culto e la "cucina del Sacrificio"	p. 9
GILDA BARTOLONI, Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza d'Armi - Veio	» 63
VINCENZO BELLELLI, Gli Argonauti all'imbarco	» 79
HELMUT RIX, Etrusco <i>kanna</i> "canapa"	» 95
RAFFAELLA BONAUDO, Trasmissioni iconografiche e costruzioni immaginarie: riformulazione di modelli attici su alcune stele felsinee	» 103
VIRGINIA IBELLI, Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere	» 115
ELDA SCOPPETTA, Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle fortificazioni di Cuma	» 141
MARINA MAZZEI, L'ipogeo della <i>Nike</i> di Arpi. Nota preliminare	» 153
LUCA CERCHIAI, Pitanatai Peripoloi	» 159
MARIA ELENA GORRINI, Eroi salutarì della Grecia continentale tra istanze politiche ed universali	» 163
ROSA DE BONIS, Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi metodologici ed interpretativi	» 197
FABRIZIO PESANDO, Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione	» 221
LAËTTITIA CAVASSA, Lucius "outricide" sur une lampe de Cumes?	» 245
EPIGRAPHICA	
LAURA DEL VERME, GIULIA SACCO, Cuma: Frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell' <i>Orientale</i>	» 251

TULLIA RITTI, Antonino Pio, "padrone della terra e del mare". Una nuova iscrizione onoraria da Hierapolis di Frigia	» 271
GIUSEPPE CAMODECA, Studi liternini. Le iscrizioni nel <i>CIL</i> e Liternum colonia imperiale	» 283
ANTONELLA DE CARLO, Dediche imperiali da Liternum: a Traiano, <i>restitutor Italiae</i> , del 113-116 e a Caracalla del 211-212	» 293
ANNALISA TORTORIELLO, Dedicata da Liternum al Cesare Salonino del 258-260	» 307

RASSEGNE E RECENSIONI

MARIA CHIARA MONACO in risposta alla recensione di A.M. D'Onofrio: <i>Ergasteria. Impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo</i> , Roma 2000, in <i>AIONArchStAnt</i> , n.s. 8, 2001, pp. 214-223	» 315
NICOLA LANERI, rec. a Mike Pearson - Michael Shanks, <i>Theatre/Archaeology</i> , London 2001	» 319
ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a I. Morris, <i>Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece</i> , Oxford 2000	» 323
BRUNO D'AGOSTINO, rec. a S. Huber, <i>Eretria XIV Fouilles et Recherches, l'Aire sacrificielle au nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros</i> , Lausanne 2003	» 330
BRUNO D'AGOSTINO, rec. a Eva Simantoni-Bournia, <i>La céramique grecque à reliefs - Ateliers insulaires du VIII^e au VI^e siècle avant J.-C.</i> , École Pratique des Hautes Études - III - Hautes Études du Monde Gréco-Romain 32, Genève 2004	» 333
MARINA MAZZEI, rec. a F. Colivicchi, <i>La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione</i> , 'Quaderni di Ostraka', Napoli 2002	» 338
Riassunti degli articoli	» 340

IL TEMPIO DI APOLLO A DREROS: IL CULTO E LA "CUCINA DEL SACRIFICIO"

MATTEO D'ACUNTO

In epoca geometrica e protoarcaica il fenomeno della genesi del tempio poliadico, come monumento simbolo della *polis* che si va strutturando, è stato analizzato di recente dal punto di vista archeologico nel lavoro di A. Mazarakis Ainian¹. Egli, partendo dall'analisi dei singoli siti e pur riconoscendo le variabili del fenomeno, arriva alla formulazione di un modello interpretativo generale, ancorato al contesto storico-politico-sociale. Secondo tale modello, quale edificio più eminente e rappresentativo all'interno del singolo abitato il tempio poliadico si sostituisce alla residenza basileica nel contesto politico che vede la trasformazione dei regimi basileici del *Dark Age* nelle oligarchie delle *poleis* nascenti di epoca geometrica.

In questo momento critico, nella specifica tradizione architettonica templare di Creta, si pone il tempio di Dreros, scavato da Spyridon Marinatos nel 1935, e da lui accuratamente pubblicato e già lucidamente analizzato². Il piccolo abitato di Dreros si sviluppava sulle pendici e sulla sella tra le due colline in località Hagios Antonios, nella Creta

centro-orientale, nel tratto settentrionale, a nord-est della moderna cittadina di Neapolis³. Il tempio è costruito attorno alla fine dell'VIII sec. a.C. in posizione adiacente alla sella, in associazione con un'agorà a gradini (fig. 1).

Il presente contributo⁴ propone un'analisi della funzione ancora "ibrida" del tempio: da una parte, già nella sua accezione "classica" di *naòs* delle "immagini di culto", da un'altra, ancora come "recinto" che ospita all'interno del vano di culto le diverse fasi della "cucina del sacrificio".

1. La struttura

La proposta di restituzione architettonica del tempio avanzata da Marinatos prevedeva una struttura ad *oikos* semplice con porta di accesso al centro della facciata, la quale è preceduta da un portico con una coppia di colonne su ciascun lato (figg. 3-4)⁵. Tale restituzione, concepita tenendo presente nel dettaglio i modellini dell'Heraion di Argos e di Perachora⁶, si fondava chiaramente sul presupposto che il tempio di Dreros andasse considerato all'interno

¹ Mazarakis Ainian 1997; cf. poi A. Mazarakis Ainian, *Ἱερόες και αρχαιολογία*, Αθήνα 2000, pp. 63-118, con bibliografia relativa ad altri contributi dello stesso autore su siti e temi specifici.

² I principali contributi sul tempio sono: Marinatos 1936; Drerup 1969, pp. 5-7; Beyer 1976, pp. 13-20 e 39-42; Mazarakis Ainian 1997, pp. 216-218, dove è riportata un'ampia bibliografia. Per i dati di scavo ed il rinvenimento degli *sphyrilata* cfr. S. Marinatos, 'Ἀνασκαφαὶ ἐν Κρήτῃ', in *Prakt* 1935, pp. 196-220, spec. 203-212; *idem*, 'Le temple et les statuettes archaïques en bronze de Dréros (Crète)', in *CRAI* 1935, pp. 478-484; Ch. Picard, 'Note additionnelle à "Temple et statuettes archaïques de Dréros"', *ibidem*, pp. 484-489; *idem*, 'Le temple de Dréros (Crète orientale) et sa triade archaïque', in *RA* 7, 1936, 1, pp. 116-117; E. Pierce Blegen, 'News Items from Athens', in *AJA* 40, 1936, pp. 262-270, spec. 267-270.

³ Sul sito di Dreros v. spec. Xanthoudidis 1918; *ICI*, IX, p. 83; Marinatos 1936, pp. 214-219; Demargne-van Effenterre 1937a;

Kirsten 1940; van Effenterre 1948, pp. 15-66 (pubblicazione della necropoli alle pendici settentrionali della collina orientale); *GffC*, pp. 93-96; H. van Effenterre, 'Dreros', in J.W. Myers-E.E. Myers-G. Cadogan (a cura di), *The Aerial Atlas of Ancient Crete*, London 1992, pp. 86-90; Nowicki 2000, p. 73.

⁴ Esso è stato presentato, in forma preliminare, al convegno *Image et religion dans l'Antiquité gréco-romaine*, organizzato dall'École française de Rome tra l'11 ed il 13 dicembre del 2003; una versione in francese abbreviata è in corso di pubblicazione per gli atti. Un ringraziamento particolare va ai proff. I. Baldassarre e B. d'Agostino per i preziosi consigli; ringrazio anche la prof.^{ssa} A. D'Onofrio, ed i dott. A. Carfora, M. Cultraro e F. Guizzi per le utili indicazioni.

⁵ Marinatos 1936, pp. 244-253, tav. 31 (con alcune modifiche rispetto a tav. 26).

⁶ Rispettivamente: Atene, Museo Nazionale 15131 (Schattner 1990, n. 1, pp. 22-26, figg. 1-2, tav. 1); Atene, Museo Nazionale 16684 (Schattner 1990, n. 6, pp. 33-35, fig. 6, tav. 4).

Conclusions

In conclusion the book is thoroughly an enjoyable and different way of reading about archaeology, and how to communicate it. If we look at the percentage of papers given at recent International conferences or at the number of articles and books recently published that concerns about communicating archaeological issues to the general public, we should admit that the topic challenged by Pearson and Shanks is of extreme importance for the future of archaeology. Meanwhile, I have also to admit that in certain points the book is filled with jargons and

with an intellectual approach to this very important subject as it is communicating archaeology. These forms of intellectual, and I should also add complicated form of narration, do not help in creating the premises for breaking the boundaries between the world of the archaeologists and that of the 'simple folks'. But I still think that the theatrical performances of Pearson and his group 'Brith Gof' should be taken as exemplary by all those archaeologists (me included) interested in creating new forms of communication in the field of archaeology.

Nicola Laneri

I. Morris, *Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece*, Oxford 2000.

A distanza di 4 anni dalla pubblicazione mi sembra ancora attuale richiamare l'attenzione degli studiosi sul volume di I. Morris, poiché i temi principali trattati – le varie trasformazioni del paradigma scientifico dell'archeologia greca (e al suo interno degli studi sull'età del Ferro, ca. 1075-600 a.C.) nonché la natura del confronto tra archeologia e storia o, più in generale, studi sui materiali e studi sui testi – restano di grande interesse e offrono occasione per qualche collegamento con altri volumi più freschi di stampa.

Se A.M. Snodgrass riassume la sua insofferenza verso la concezione dell'archeologia classica dominante all'epoca del suo ingresso nel mondo accademico come un prodotto dell'esclusione di tutto il settore classico dalla modernità e dai dibattiti scientifici e culturali allora in corso (Morris 1994, p. 197), oggi per l'allievo I. Morris è il rapporto con la storia che resta insoddisfacente nell'evoluzione degli studi specialistici (p. 18 s.; cfr. Morris 1998, p. 79). Lo studio della cultura materiale è attualmente volto a produrre una lettura sempre più articolata e metodologicamente consapevole di quei "non-verbal languages through which objects made sense to archaic Greeks" ma questa ricerca dovrebbe tenere in maggior conto la dimensione storica dei fenomeni, osservati nei tre livelli temporali (geografico, sociale, individuale) riconosciuti come fondamentali da Braudel e Giddens per giungere a tracciare una storia culturale della società che "si focalizza su come le persone rappresentano il proprio mondo, le categorie sociali che creano, i conflitti che esse generano" (p. 9).

La critica rivolta al vasto filone dei post processualisti, a partire da I. Hodder, che pure hanno garantito la permanenza del metodo storico nella ricerca archeologica contemporanea reagendo alla temperie processualista, è di utilizzare generalmente, per quanto riguarda la storia, letture di seconda mano, mediate in primo luogo dalle scienze sociali (p. 24).

Il libro si apre dunque con una panoramica dei campi della *Cultural History* (pp. 9-17) e della *Cultural Archaeology* (pp. 18-24) volta ad illustrare la definizione programmatica del titolo (PART I: *Archaeology as cultural History*, pp. 3-33). L'archeologia è storica in quanto riguarda persone che vissero nel passato, è culturale in quanto riguarda

la cultura materiale. L'innovazione per eccellenza è il pensare in termini di *human timescale* (fasi di 20 anni) anche laddove, come nel centro Europa del Neolitico, si tratta di un'estensione puramente virtuale del tempo storico a situazioni non *text-aided*, producendo una prospettiva che costruisce la materia attraverso il tempo, nelle varie scale individuate da Braudel (geografica, sociale, individuale) e oggetto di ricerche sperimentali compiute su tutti e tre i livelli (Bourdieu, Sahlins, Giddens). D'altro canto, creare *the densest possible texture of data and the tightest chronology* sembra un compito per cui i *text-aided archaeologists* sono ben collocati, chiamati all'identificazione di strumenti intellettuali volti a stabilire correlazioni adeguate nella medesima cornice culturale (p. 27).

Finora l'incomunicabilità tra storici e archeologi, visti come esponenti di blocchi accademici chiusi nei rispettivi standard di produzione scientifica, avrebbe impedito un proficuo confronto dei risultati raggiunti attraverso la lettura delle diverse "fonti" (p. 18), mentre i futuri *text-aided archaeologists* e *archaeologically minded historians* dovrebbero ricomporre i loro saperi in un'unica visione almeno da quando, a partire dall'VIII secolo a.C., compaiono i primi testi "nel bel mezzo del cambiamento" (sulla "svolta" dell'VIII a.C. torneremo più avanti).

Questa *text-aided archaeology* (formulazione concisa e brillante, tuttavia equivoca: mi fa venire in mente una virtualmente possibile/opposta e per nulla desiderabile "*artifact-aided philology*" di tradizione antiquaria oppure una più moderna *material culture-aided history*, dove "l'aiuto" funziona da supporto, appunto, di qualcosa di più importante) ma non è altro, in fondo, che una "*historical archaeology*" (cfr. lo stesso Morris 1994, p. 45: *an integrated Greek historical archaeology*), cioè una archeologia "di quelle civiltà che – a differenza delle culture preistoriche – possiedono anche un più o meno cospicuo patrimonio di fonti scritte oltre che materiali" (Manacorda 2004, p. 8), secondo una definizione che, pur essendo nata in origine per designare l'archeologia di contesti post A.D. 1500, viene oggi estesa a tutti gli ambiti che presentano questa particolare caratteristica, inclusa l'archeologia classica (cfr. Andrén 1998, pp. 180-183). Che poi le riflessioni dei medievisti o dei micenologi o dei classicisti e via dicendo sul tipo di legame oggetti/testi o sui metodi della ricerca di un passato che deve emergere in ricostruzioni non incompa-

tibili grazie ai due saperi diversamente "testuali" conoscano percorsi molteplici e troppo spesso reciprocamente del tutto indipendenti (nel senso che si ignorano a vicenda) è un fatto incontestabile e basta confrontare le bibliografie di opere recenti di vario impegno sul tema per sincerarsene (cfr. Andrén 1998, Moreland 2001, *Pharos* 2002).

Questa riflessione ci può condurre immediatamente alla questione non secondaria: ma come può un individuo controllare tanti campi, addentrarsi in tanti saperi che richiedono tecniche specialistiche? Morris coraggiosamente invita a tentare (p. 32), abbandonando le riserve espresse nel 1994 (Morris 1994). Personalmente vedo il rischio di un diletantismo di alto profilo applicato a largo raggio, mentre bisognerebbe promuovere un dialogo costante su temi e aree specifiche, possibilmente transnazionale. D'altro canto sembra difficile ormai anche tenere il passo (a livello di letture di prima mano) con la sterminata bibliografia archeologica prodotta a livello mondiale, né l'identificazione di editori di indiscusso prestigio come Blackwell e Routledge indicati da Morris come punta di un iceberg di eccellenza sembra risolvere il problema, anzi sembra puntare ad una radicale chiusura del dibattito. L'attaccamento delle comunità nazionali degli studiosi alla propria lingua genera inoltre il moltiplicarsi di fenomeni di pseudo-lettura (intesa come informazione superficiale e carica di fraintendimenti) di contributi citati nelle bibliografie ma assenti/non discussi nei contenuti effettivi. Dunque una proposta "tuttologa" come quella di Morris può essere positiva solo se intesa come una tappa di autoriflessione sulla storia scientifica del ricercatore, che aiuti i suoi lettori a capire più profondamente il senso del suo metodo e in generale la sua ricerca. Da quest'ottica questo libro è perfettamente riuscito ed utile, dato il peso dei contributi che l'A. ha saputo dare nel campo dell'archeologia greca.

In generale invece, spostare il dibattito sulla natura e i metodi dell'Archeologia a quelli della Storia Culturale non mi sembra risolutivo per un archeologo: dovendo infatti partire dal dato materiale (che sia oggetto o relazione tra oggetti), l'archeologo continuerà ancora in primo luogo a riflettere sul modo di vedere e di rappresentare e di interpretare ecc. la sua materia (e si può ricominciare una volta di più dai saggi raccolti da I. Hodder (Hodder 2001, cfr. Laneri 2001), interessato – questo sì – nel trovare compagni di strada in tutti gli altri specialisti che

ne incrocino le tematiche e, accogliendo senz'altro il pressante invito di Morris, sempre più collocati nella storia restituita anche alle "persone" (cfr. Moreland 2001, p. 119).

Giustamente (temo peraltro invano nel breve periodo) tuttavia, M. lamenta il peso delle divisioni accademiche che artificiosamente producono separazione di saperi (ma non è un problema esclusivo degli antichisti, mi sembra, né si eliminerebbe con nuovi schieramenti) e ricorda ormai note vicende come la collocazione delle archeologie americane nei dipartimenti di antropologia e preistoria e la creazione di quelle isole di eletti che sono i dipartimenti di studi classici delle università europee, dove l'archeologia si insedia nel dominio di arte e letteratura.

Mi sembra di capire che questo connubio operativo e concettuale (archeologia, storia, letteratura e arte e in generale tutte le materie il cui comune denominatore sia la *Cultural History*) sia caro a Morris e che – probabilmente per la sua personale vicenda di europeo stabilito in U.S.A. e dunque sensibile alla differenza di configurazione universitaria delle scienze umane – la prospettiva del libro trovi un *aition* proprio in questa particolare situazione. L'A. si pone domande concrete sulla collocazione istituzionale degli archeologi classici, su quale sia il campo di studi proprio di un dipartimento di studi classici, se debbano esistere dipartimenti di Archeologia indipendenti, su come possiamo studiare nel modo migliore il Mediterraneo antico nell'ambito delle nostre istituzioni (p. 76). Proprio in Italia l'attuale definizione delle classi di laurea universitarie ha reso possibile fenomeni di accorpamento di materie archeologiche tradizionalmente ripartite in ambiti di civiltà e studi culturali diversi (come il corso di laurea in "Beni archeologici occidentali e orientali" nel quale mi trovo ad operare), e che – se interpretato bene il suo pensiero – sarebbero mal visti dal collega (p. 27: "...there is no reason other than the defense of academic boundaries for us to lump together all material culture, regardless of context of use, as one discourse and to separate all verbal culture as another..."), mentre "we must examine verbal and non-verbal languages together, comprehensively, in contextual detail, to identify cleavages which often have little to do with the medium through which people expressed them".

Tuttavia dal mio punto di vista oggi il problema non è tanto spostare in un modo o nell'altro come

pedine di un gioco di squadre i vari specialisti (anche perché i dipartimenti non sono che una delle dimensioni accademiche, generosamente trasversali, in cui si è inseriti): ricorrendo ad una metafora, sarebbe come illudersi che esista un modo migliore possibile di organizzare fisicamente il contenuto di una biblioteca, trascurando piuttosto la creazione di un sistema globale di ricerca veramente efficace.

Penso che il contributo positivo di Morris sia nel richiamo alla dimensione storica (segnalo la recente edizione italiana di F. Braudel, *Storia: misura del mondo*, Bologna 2002), che tuttavia dal mio punto di vista non va cercata solo attraverso il parallelo con i testi ma con tutte le forme di definizione temporale che l'archeologia è fino ad oggi riuscita ad elaborare. In questo senso il grande apporto di D.L. Clarke, della sua "archeologia analitica", passa troppo spesso in secondo piano rispetto alla New Archaeology americana; l'appassionata affermazione "archaeology is archaeology is archaeology" ha ancora un valore positivo e soprattutto nel campo di ininterrotta influenza filologica dell'archeologia classica; le preoccupazioni espresse tra gli altri da D. Small e stigmatizzate da Morris di un possibile "mismatch between texts and archaeology" non sono né infondate né attribuibili alla mera difesa dei confini accademici: possono essere più generosamente interpretate come uno dei molteplici aspetti della riflessione che si va generalmente affermando sui limiti degli strumenti di indagine tradizionalmente in uso. Inoltre mi sembra che Morris sottovaluti la portata del confronto che l'archeologia classica è chiamata a sostenere con le archeologie del mondo, preistoriche e non (anche se naturalmente non ignora la questione, cfr. Morris 1994, p. 45 s.; sull'archeologia mondiale o planetaria, cfr. Manacorda 2004, pp. 7-13), un confronto che impone di estendere al mondo classico domande come: cosa e come mangiavano? Come gestivano i rifiuti? Che idee avevano sul proprio corpo? E così via. Il pericolo, lasciandosi sedurre dal richiamo ad un più ampio uso dei testi a scapito di una pratica archeologica avanzata e il più possibile estensiva, è di ricreare il mito di un ellenismo chiuso in se stesso.

A questa disamina teorica segue una parte dedicata alla storia degli studi e articolata in due sezioni (PART II: *Archaeologies of Greece* 37-76; *Inventing a Dark Age*, 77-106). La prima è rivolta a tutti gli ellenisti e affronta il grande tema dell'Ellenismo

come idealizzazione della Grecia antica e sua elevazione a fonte della *Europeanness* e sorgente del pensiero occidentale (non sembra inutile osservare che nella costituzione europea i pilastri culturali dell'Europa sono rintracciati nella filosofia greca, nel diritto romano, nel Cristianesimo) che ha segnato tanta parte degli studi classici in generale. Lo schema di questa sezione ripete versioni precedenti (Morris 1994, Morris 1998). Viene ricostruita efficacemente la genesi di questo modello culturale dalle implicazioni tanto forti e che condizionano tuttora la ricerca nell'intento di riconfigurare la materia: esaminare la storia dell'archeologia greca per comprendere come le circostanze abbiano di volta in volta determinato cosa fosse degno di studio e cosa no, riportando le persone al centro del paesaggio intellettuale deumanizzato.

Morris illustra dunque la nascita dell'Ellenismo intorno alla metà del XVIII secolo, la definizione del campo della *Altertumswissenschaft* che tanto peso avrà nella cultura europea e che pone il modello tedesco al centro delle nascenti forme di professionalizzazione dei ricercatori dell'antichità. Inutile dire che si tratta di una sintesi molto orientata dalla formazione personale dello studioso e che potrebbe essere ampliata e arricchita soprattutto dall'esame di altre aree culturali di importante tradizione (scandinava in primo luogo, italiana, ma anche la Francia potrebbe essere meglio indagata, per non parlare della stessa Grecia, almeno nel periodo più recente); tuttavia mi sembrerebbe ingiusto accentuare le critiche in questo senso: non resta che moltiplicare i contributi e colmare le lacune inevitabili in una materia alle prime battute a livello internazionale (cfr. il recente dibattito in *Pharos* 2002).

Morris descrive efficacemente l'affermarsi di una visione passiva della cultura materiale parallela alla ricerca di prestigio attraverso scoperte e scavi (il fenomeno del "big dig" con tutto ciò che imprese simili hanno comportato) che rendano onore agli autori e alle loro nazioni di appartenenza. La Grecia offre spazio alle istituzioni scientifiche di altri paesi sul suo sacro suolo dando vita ad una competizione politica, economica e culturale che Morris descrive con un linguaggio crudo e ricco di cifre assolutamente avvincente (*A case Study: Americans and the Greeks*, pp. 57-62).

Ma è la sezione dedicata al *Dark Age*, alla storia complessa della questione omerica e alla ricaduta archeologica delle indagini sulle prime forme di

scrittura e di manifestazioni poetiche che si presenta più nuova e stimolante (storicizzare la storia degli studi per capire cosa sia ancora attuale dei risultati delle ricerche).

A partire dalle scoperte di Schliemann l'archeologia europea cerca di orizzontarsi storicamente nel mondo descritto dai poemi omerici, che prima di tali scoperte era genericamente posto prima del 700 a.C. Omero sembra descrivere una età eroica reale (l'archeologia dell'età del Bronzo, osserva Morris, trasformò i modelli storici, ma fu assorbita nell'agenda filologica): per gli unitaristi del XIX sec. Omero fu un poeta dell'età del Bronzo, per i separatisti un editore di VIII a.C. di strati dell'età del Bronzo, in ogni caso la conclusione generale è che i poemi riflettano la civiltà micenea (pp. 84-90). Solo nel dopoguerra la distinzione tra una età del Bronzo / Eroica (pre- 1200 a.C.) ed una età del Ferro / Oscura (post 1200 a.C.), la prima ricostruibile dalle fonti epiche, la seconda attingibile solo archeologicamente, viene posta in crisi.

Le teorie dell'oralità di M. Parry (che conduce al ridimensionamento della componente micenea), la decifrazione della Lineare B (che conferma la diversità del sistema economico dei palazzi rispetto a quello omerico, che si configura costruito sul dono a sua volta generatore di un sistema di reciprocità), l'accumulazione di materiale archeologico post-miceneo (a partire dai ritrovamenti rivelatori del *Dipylonzeit* nel 1871) aprono la strada da un lato alle riflessioni storico sociali di Finley (che, tracciando un'evoluzione nel complesso epico, riconduce molti elementi al mondo ellenico del X-IX sec. a.C. piuttosto che a quello miceneo o a quello dell'VIII a.C.), dall'altro alle prime grandi sintesi archeologiche editate in Inghilterra negli anni '70, ad opera di Desborough, Snodgrass e Coldstream. Questi lavori costituiscono tuttora un caposaldo degli studi, proponendo un lavoro rigoroso, "filologico" e sistematico su materiali che fino a quel momento erano stati ritenuti di secondo piano, non prestigiosi, troppo spesso a lungo inediti (come nel caso di Delos e Delphi), "showing what belongs to broad patterns and what is unique" (cfr. p. 98, a proposito di Snodgrass). È a partire da questa nuova consistenza (effettiva e organizzata scientificamente) del materiale archeologico dell'età del Ferro che l'archeologia omerica può evolversi dal vecchio modello filologico (di Lorimer, Myres e Gray, Wace e Stubbings). Anche

gli studi sui testi (Donlan) si avvantaggiano di un recupero tanto vistoso della fisionomia di un'epoca appena acquisita alla ricerca storica e si misurano con nuovi problemi di continuità/discontinuità di significato. A partire dagli anni '90, il dibattito verte da un lato sulla continuità con l'età del Bronzo, dall'altro sull'appartenenza della Grecia ad una *koine* mediterraneo-orientale.

La PART III del libro si articola in due capitoli: *Equality for Men* (pp. 109-154); *Antithetical Cultures* (pp. 155-191). Nell'introdurre il tema di questa sezione, la genesi della democrazia a sua volta collegata all'idea fondamentale dell'uguaglianza tra gli uomini (intesi ovviamente come individui di sesso maschile), Morris sottolinea la pervasività di una concezione teleologica della storia che, sotto la spinta degli eventi (la caduta del muro di Berlino, la rivolta di Pechino), ha ispirato le tante iniziative culturali volte alla celebrazione dei 2.500 anni trascorsi dall'invenzione di questo potente sistema di organizzazione sociale e politica. Da parte sua, lo studioso cerca gli strumenti per comprendere gli atteggiamenti e i valori che hanno determinato in epoca storica l'emergere di quello che Dahl ha definito *The Strong Principle of Equality* e che Morris fa discendere da un *Principle of Equal Consideration* apparso nel corso dell'VIII a.C. La creazione e le finalità del modello del "middling man" sono indagate attraverso la documentazione letteraria, che ne descrive le qualità (*aischyne*, ecc., a sua volta generatrice di *homonoia* e di *philia*), ponendo l'accento sui valori piuttosto che sulle condizioni materiali. Porsi contro/fuori da questo complesso ambito virtuoso determina, com'è noto, un'esclusione dalla società e dalla *politeia* e innesca l'accusa di *hybris*. Tutta questa parte del libro funziona come una introduzione alla lettura dei testi e più in generale all'universo culturale che da essi emerge che non mette in gioco le competenze specifiche dell'archeologo. Per esempio, se i *philoi* sono coloro sui quali si deve contare, resta tuttavia indefinito, nei vari ambiti dello *spacetime* ellenico (categoria contestuale recepita dall'antropologia e utilizzata da Morris per rinnovare la prospettiva della ricerca "culturale", p. 129 s.), il circuito relazionale che li identifica, aldilà della genericità della formula. Cercare di dare nuovo spessore a tante formule nate nell'ambito di quell'Ellenismo idealizzante efficacemente descritto da Morris mi sembra un

obiettivo raggiungibile solo attraverso una ricerca autenticamente archeologica. Per esempio, nel caso della opposizione di ideale marziale che traspare in immagini di guerra oplitiche (nei *middling poets* elegiaci) o eroiche (negli *elitist poets* di tradizione epica) tutta l'analisi verte sulle fonti mentre non sono recepite le problematiche scaturite dagli studi sulla ceramica figurata (F. Lissarrague non figura in bibliografia e più in generale tutti gli studi iconologici non sono presenti in questa "cultural history". A quali considerazioni si dovrà questa lacuna?). Da un punto di vista molto generale, Morris osserva che nel Mediterraneo dell'VIII a.C. (nell'Egeo a partire dal 700 a.C.) l'emergenza di una *middling ideology* egitaria si colloca su uno sfondo di crescita della popolazione, di fenomeni di concentrazione della ricchezza e di competizione sociale di elites. Gli elitisti si riconoscono in una aristocrazia internazionale (anche l'Orientalizzante come fenomeno di classe appare come la pretesa di appartenere ad un mondo più grande e migliore), i *middling* operano alla creazione del contesto della *polis*, all'interno del quale si collocano i loro riferimenti culturali. In entrambi i casi si tratta di costruzioni letterarie omogeneizzanti (ciò che i diversi gruppi avrebbero voluto fosse il mondo) e non testimonianze dirette delle società. Si auspica dunque una combinazione di questi discorsi letterari ritualizzati con i resti materiali di altri discorsi ritualizzati; e dal momento che i testi compaiono solo intorno al 750 a.C., si conclude che solo l'archeologia può chiarire se tali sistemi di credenze fossero "new phenomena in the eighth century, forces which emerged more gradually, during the Iron Age, or elements of a timeless Greek 'spirit'" (p. 190 s.).

Nella sezione successiva (PART IV: *The Past, the East, and the Hero of Lefkandi* (195- 256); *Rethinking Time and Space* (257- 306), si affrontano le principali novità osservabili nel record archeologico, collocabili nell'XI e poi nell'VIII sec. a.C., che rivelano profondi cambiamenti nello *spacetime* e che per Morris conducono alle radici dello *Strong Principle of Equality*. Il rapporto con le rovine micenee e la trasformazione antropologica del paesaggio sono accennati come aspetti fondamentali (certo aggiungerebbero spessore alla tanto ambita storicità della ricerca), ma non sviluppati.

Nella prima parte, Morris ripercorre i grandi temi dell'invasione dorica e della leggibilità della docu-

mentazione archeologica in chiave etnica, che non trova una verifica scientifica. Resiste l'ipotesi del *Bronze Shortage* formulata da Snodgrass negli anni '60, anche se i rinvenimenti recenti della Calcidica con insediamenti di rifugiati Ateniesi ed Euboici fiorenti nell'XI e X a.C., chiariscono il ruolo importante della Macedonia come luogo di rifornimento ininterrotto dello stagno dell'Europa centrale per i Greci. In generale, resta arduo stabilire di volta in volta il limite tra cause materiali (difficoltà/facilità di approvvigionamento delle materie prime; declino demografico) e fenomeni culturali. La storia dell'archeologia del resto vede costantemente come tema centrale la ricerca delle cause dei cambiamenti, da quelli più facilmente descrivibili e circoscrivibili a quelli più complessi, fino alla stessa organizzazione sociale. La sintesi che ci offre Morris dell'evidenza archeologica di questo periodo sostanzialmente si basa sulle ricerche di scuola anglosassone che hanno fondato lo studio attuale di questo grande contesto culturale; leggere questa sezione, per chiunque si addenti in questo attualissimo scenario di ricerche, fornisce soprattutto una panoramica omogenea dei contesti che non si può fare a meno di conoscere e di tenere in conto (anche se, a livello bibliografico, la selezione può rivelarsi incompleta: significativo il caso di *EUBOICA. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, a cura di M. Bats e B. d'Agostino, Napoli 1998, assente nonostante la rilevanza dei contributi e la centralità della grande isola nell'analisi dello studioso). Ed è l'Eubea con il rinvenimento sensazionale dell'edificio di Toumba (la sua lunghezza di 50 m. non trova confronti per 300 anni), la cui natura resta incerta per la perdita stratigrafica della connessione delle sepolture con l'edificio (pp. 218-222) a fornire la chiave di volta per una rilettura generale del periodo considerato. Sulla base del confronto con Thermon (grandezza degli edifici della prima età del Ferro, presenza di cremazioni umane), Morris rintraccia nella documentazione archeologica la creazione della razza degli eroi e del ferro presente nei testi e che non deve essere letta come memoria distorta del passato ma piuttosto come invenzione nel quadro della rielaborazione di una più antica tradizione mediterranea di tre razze metalliche, alle quali si aggiunge quella del ferro creando una genealogia coerente (p. 234). La tomba maschile di Lefkandi appare come il primo esempio di quel *ritual package* destinato a definire lo status eroico per un millen-

nio (il tumulo costato il lavoro di molti uomini, l'urna metallica, ecc.). Si intravede sullo sfondo il dibattito ancora aperto sulla natura dei culti eroici, l'interpretazione dei fenomeni di venerazione di resti dell'età del bronzo nell'VIII e l'intricato groviglio di eroi locali ed epici. Ma, a proposito di culti, giustamente si sottolinea la natura peculiare dell'evidenza archeologica di XI e X: né edifici, né altari, solo forme aperte di vasi a testimonianza di pasti più che offerte votive. Leggere questo tipo di dati senza lasciarsi condizionare dall'evoluzione successiva può essere difficile: dal mio personale punto di vista la definizione tradizionale di questo periodo "di formazione" riflette la nostra *empasse*. Tutte le cesure di periodo sono "culturali" e corrispondono alla topologia mentale di chi le propone prima ancora che alla reale articolazione dei dati; a me sembra che solo il moltiplicarsi di esperimenti di letture diversificate anche nella selezione del periodo di medio termine (per esempio dalla tarda età del Bronzo a tutta la prima età del Ferro) possano condurre all'individuazione di trame di fenomeni e di relazioni sempre più dense e complementari. Tornando al libro, viene esaminato in particolare il IX secolo, il rapporto con l'Oriente e con il passato seguendo le tracce delle sepolture nelle varie regioni greche (l'escalation dei corredi per tre generazioni, c. 900-850 a.C., riassorbita con il declino degli Orientalia, ca. 750 a.C.). Il dibattito interno alla società sull'uso degli Orientalia interessa l'autore che, ricollegandosi alle recenti ricerche di Whitley e de Polignac (p. 278), contrappone una valutazione personale (non dimostrabile scientificamente) delle *human dispositions and practices* del momento, nata dalla contaminazione di evidenza testuale e materiale, ai modelli "billiard ball" dominanti, retaggio della tradizione storico culturale (pp. 251-54). Tuttavia nella valutazione dei corredi funerari, a parte le considerazioni sul tipo di rituale e sulle classi d'età, Morris ripropone una schematizzazione quantitativa (numero delle sepolture / media degli oggetti nei vari materiali – ceramica, bronzo, ferro, ecc.) già sperimentata in passato che pur essendo utile per un primo inquadramento dell'evidenza (vasta e accurata la bibliografia), non sembra condurre molto lontano nella comprensione dei modelli culturali delle varie società. Quanto alle osservazioni sul genere e sullo spazio domestico (pp. 280-286), esse restano ad un livello introduttivo, sostanzialmente prive di riferimenti

archeologici specifici. Anche il fatto che il *kyrios* operi all'esterno della casa resta un'affermazione priva di sostanza (quali spazi, quale contesto?). Mi rendo conto che le condizioni storiche delle ricerche ci hanno privato di tante informazioni che oggi riterranno utili e che generalmente non disponiamo di documenti confrontabili, ad esempio, alla ormai storica planimetria interpretativa di D.L. Clarke dell'unità abitativa modulare di Glastonbury nell'età del Ferro (*idem, Models in Archaeology*, 1972, p. 815), dove accanto al dato architettonico viene visualizzata la distribuzione dei manufatti che definiscono la serie distinta delle strutture e le relazioni spaziali dei vari elementi, ma è anche vero che una massa di informazioni utili in questo senso, anche se prodotte in una forma oggi poco accessibile, spesso esiste nelle vecchie pubblicazioni e che occorrerebbe un grande lavoro di recupero analitico proprio di queste informazioni "perdute" per dire qualcosa di nuovo e riorganizzare una materia che oggi ci appare terribilmente importante. In questo senso, una archeologia "di seconda mano" è altrettanto deludente di una storia o di una letteratura di seconda mano: chi può impegnarsi individualmente con successo su tutti questi fronti?

Così, anche le riflessioni sulla creazione dell'alfabeto greco e l'introduzione generalizzata della scrittura sono improntate alle tesi di Powell (pp. 261-267: l'invenzione dell'alfabeto messa in moto dalla necessità di registrare l'epica omerica, cf. A.C. Cassio, 'La cultura euboica e lo sviluppo dell'epica greca', in *EUBOICA* p. 11 ss., con le motivazioni di un circostanziato dissenso da queste tesi), senza adeguate informazioni sulla complessità del tema e l'ampiezza del dissenso (alla bibliografia si può molto utilmente aggiungere G. Bagnasco, Gianni e Federica Cordano (a cura di), *Scritture Mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, Milano 1999, con un ulteriore contributo di A.C. Cassio, 'Epica greca e scrittura tra VIII e VII secolo a.C.: madrepatria e occidente', p. 67-84, cfr. in PART. p. 76 ss.).

Le conclusioni (PART V, pp. 309-312) ripercorrono e collegano i temi trattati, riallacciandosi alle intenzioni espresse in apertura: tracciare una sintesi generale dell'archeologia greca (dove l'età del Ferro viene usata come banco di prova del nuovo approccio che riduca la distanza tra storici e archeologi) rivolta, oltre che naturalmente agli storici antichi e agli archeologi classici, ad una "broad archaeological community including workers in the new and old world,

from the palaeolithic through the twentieth century..." (cfr. p. 9). Una prospettiva ambiziosa, che ci fa riflettere sullo stato attuale del dibattito metodologico tra i "classicisti" di ogni ordine e grado e sulla portata della semplificazione della storia dell'archeologia greca in chiave anglo-americana culminante nell'indicazione dei titoli degli editori Blackwell e Routledge come sintesi delle tendenze contemporanee dell'archeologia classica (*Alternative Archaeologies*, pp. 71-72).

Anna Maria D'Onofrio

Abbreviazioni bibliografiche:

- Andrén 1998 = A. Andrén, *Between Artifacts and Texts. Historical Archaeology in Global perspective*, New York and London 1998.
- EUBOICA = M. Bats - B. d'Agostino (a cura di) *L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998.

- Hodder 2001 = I. Hodder, *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001.
- Laneri 2001 = 'Why "Archaeological Theory Today?"', in *AIONArch-StAnt* n.s. 8, 2001, pp. 207-213.
- Manacorda 2004 = D. Manacorda, *Prima lezione di archeologia*, Roma-Bari 2004.
- Moreland 2001 = J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2001.
- Morris 1994 = I. Morris, 'Archaeologies of Greece', in I. Morris (a cura di), *Classical Greece: ancient histories and modern archaeologies*, Cambridge 1994 pp. 8-47.
- Morris 1998 = I. Morris, 'Archaeology and archaic Greek history', in N. Fisher and H. van Wees (a cura di), *Archaic Greece: new approaches and new evidence*, London 1998, pp. 1-91.
- Pharos 2002 = *Greek Archaeology and the formation of European and National Identities, Papers presented at the Colloquium organized by the Netherland Institute in Athens in October 2002 on the theme of the role of the Classics in the formation of European and national identities*, in *Pharos, Journal of the Netherlands Institute in Athens*, X, 2002, pp. 83-178.